

«NEL SECOLO DOMINATO DALL'INCERTEZZA NON POSSIAMO VIVERE DA SPETTATORI»

Intervista con Paolo Gentiloni
di Marian Antonietta Colimberti e Raffaella Cascioli

Crisi migratoria ma anche Brexit, il partenariato con la Russia e il rapporto transatlantico, la crisi libica e quella del Mediterraneo. A colloquio con il ministro degli Affari Esteri, che spiega come nel grande disordine mondiale d'inizio millennio politica ed economia, patrimonio culturale e crisi di civiltà impongano anche all'Italia, inserita a pieno titolo nell'Unione Europea e nell'Alleanza Atlantica, l'accettazione di sfide crescenti e l'assunzione delle responsabilità che ne derivano. L'intervista è stata chiusa il 26 aprile.

Ministro, questo numero della nostra rivista è dedicato al “dubbio”, una parola che sembra particolarmente adatta a descrivere la condizione in cui si trova la comunità internazionale, non crede?

Il dubbio dovrebbe essere una parola molto rara per chi ha responsabilità di governo. La condizione della comunità internazionale mi sembra piuttosto caratterizzata da una generale incertezza. Incertezza perché alle diverse forme di ordine che si sono susseguite nella seconda metà del Novecento è subentrato nel nuovo secolo un disordine diffuso. Non è più un equilibrio tra grandi potenze o il predominio di una singola superpotenza a dettare le regole dell'ordine mondiale. Si moltiplicano le crisi e aumentano gli attori che vi giocano un ruolo da protagonisti. Un nuovo ordine non può che nascere dalla faticosa ricerca di un equilibrio multilaterale. Su questo non ho alcun dubbio, ma purtroppo avere chiara la natura del problema non rende affatto agevole la sua soluzione.

Partiamo dall'Europa. A marzo dell'anno prossimo saranno trascorsi sessanta anni dai Trattati di Roma. Da allora tutti i trattati successivi sono andati nella direzione di una crescita dell'integrazione. È forse arrivato il momento di fare il tagliando all'Unione? Magari di lavorare a un'Europa a due velocità?

Più che di Europa a due velocità, espressione che implica che la parte più lenta prima o poi raggiunga la più veloce, parlerei di Europa a centri concentrici. Al di là delle definizioni, si tratta di prendere atto che l'Europa a 28 ha già livelli differenziati di integrazione. Occorre organizzarli e dare loro una prospettiva strategica. Magari partendo dallo spirito dei sei paesi fondatori: per questo li ho riuniti a livello di ministri degli Esteri qualche tempo fa a Roma.

La causa dell'attuale impasse dell'Unione potrebbe ricercarsi nella contrazione dei tempi in cui essa si è trovata a dover

fronteggiare l'emergenza profughi, mentre Polonia, Lituania e altri paesi dell'Est, pur essendo entrati nella UE, non hanno ancora assimilato una cultura davvero "europea"?

L'impasse dell'Unione non deriva solo dalla crisi migratoria, ma da una sorta di tempesta perfetta creata dalla convergenza tra crisi migratoria, bassa crescita economica e diffusione di sentimenti anti UE in vari paesi membri. Certo la crisi migratoria è il pericolo maggiore per la stabilità dell'Unione. La riluttanza di vari paesi dell'Est a collaborare in risposte comuni accentua i pericoli, ma dobbiamo riconoscere che le responsabilità dell'assenza di una politica UE sull'immigrazione sono più generali. Diciamo la verità: ancora un anno fa a Bruxelles e nelle principali capitali europee la questione migratoria era considerata un problema italiano. Un anno fa fummo i primi a sollecitare un'agenda comune europea. Ora chiediamo di fare un passo in più con il "Migration Compact".

Una larga maggioranza di olandesi ha bocciato in un recente referendum l'accordo di associazione tra UE e Ucraina. In molti hanno interpretato la consultazione come un voto simbolico sull'Unione. Gli euroscettici, olandesi e non, esultano. Crede possa anticipare in qualche modo il voto inglese? In proposito, il referendum di giugno potrebbe segnare un punto di non ritorno. La Brexit fa davvero paura?

Il voto olandese, per quanto espresso in termini assoluti da una minoranza degli elettori, è

Diciamo la verità: ancora un anno fa a Bruxelles e nelle principali capitali europee la questione migratoria era considerata un problema italiano.

senz'altro la conferma della diffusione di un sentimento antieuropeo. Mi auguro che non sia indicativo della temperatura del voto inglese, il cui esito sarà cruciale per determinare gli sviluppi della "tempesta perfetta" dell'Unione. L'esito appare

incerto. Sarà influenzato da un lato dal contesto in cui si voterà il 23 giugno, specie sui temi legati al terrorismo e all'immigrazione, e dall'altro dalla misura in cui le leadership politiche britanniche, sia di governo che di opposizione, si impegneranno nella campagna "remain". La vittoria di "exit" sarebbe un guaio per l'Unione Europea e un disastro per il Regno Unito. Mentre la vittoria di "remain" può essere la premessa per impostare una strategia seria di un'Unione con livelli differenti di integrazione.

A luglio a Varsavia ci sarà il Vertice NATO. Con quale posizione l'Italia si presenterà?

Come un paese impegnato nell'Alleanza ad ogni livello, interessato a promuovere l'impegno crescente per fronteggiare le minacce del fianco Sud, contrario a riprodurre schemi tipici della Guerra Fredda in una fase storica completamente diversa.

Veniamo a casa nostra, o meglio, alle porte di casa nostra. Lei ha spiegato che stabilizzare la Libia era prima di tutto un'operazione politica prima ancora che militare. Crede che, alla luce di quanto sta accadendo, l'Italia sia riuscita a domare l'impazienza della comunità internazionale e a contrastare il rischio di un radicamento dell'ISIS vicino alle nostre coste? Nel Mediterraneo siamo

ancora uno dei paesi capofila per trovare soluzioni pacifiche?

L'interesse italiano è più che mai quello di stabilizzare e riconciliare la Libia. Senza un interlocutore stabile sarà difficile, non solo contrastare il traffico di esseri umani che alimenta i flussi migratori incontrollati, ma anche prosciugare davvero l'acqua nella quale nuota il terrorismo. Per questo siamo così impegnati a sostenere il tentativo del Governo Serraj. Nell'insieme dell'azione internazionale di contrasto a Daesh, l'Italia si caratterizza in modo chiaro: impegno militare, certo, ma senza alimentare l'illusione che questo possa di per sé risolvere crisi e instabilità. Questa illusione l'abbiamo pagata cara. Oggi, le crisi e le guerre in tutta l'area mediterranea impongono la ricerca di soluzioni diplomatiche, processi di stabilizzazione e di sviluppo economico. Lo stesso contrasto al terrorismo oltre che in termini militari – e ricordo che noi siamo tra i due o tre paesi al mondo con il maggior numero di unità militari sul terreno, in particolare in Iraq – va giocato sul terreno politico, sociale e culturale. Se la minaccia viene dalla radicalizzazione islamica nei quartieri di alcune nostre metropoli, non la risolviamo certo bombardando quei quartieri.

A chi giovano relazioni tese tra Russia e Unione Europea? L'Italia in questi anni di sanzioni ha perso molte quote di export verso Mosca a vantaggio di altri paesi. Crede sia importante tornare ad avere buoni rapporti di vicinato con Putin?

Il contrasto al terrorismo va giocato sul terreno politico, sociale e culturale. Se la minaccia viene dalla radicalizzazione islamica nei quartieri di alcune nostre metropoli, non la risolviamo certo bombardando quei quartieri.

Sarà difficile tornare ai rapporti di partenariato strategico che intercorrevano tra Unione Europea e Russia qualche anno fa. Non mi faccio illusioni. Tuttavia, è ovvio che l'Unione Europea ha interesse a sviluppare il dialogo con Mosca. Non è solo questione, pure importante, di quote di export. Si tratta dei rapporti con il nostro più importante vicino e della possibilità che Mosca svolga un ruolo costruttivo in diverse crisi, dalla Siria alla Libia.

Il rapporto transatlantico. Le relazioni tra Europa e Stati Uniti stanno vivendo una fase di debolezza, se non di criticità? E quelli tra Stati Uniti e Italia?

Non credo sia giusto parlare di una fase critica nei rapporti tra Europa e Stati Uniti. Dobbiamo semplicemente farci una ragione del fatto che la nostra sicurezza non potrà più essere affidata in modo esclusivo alla superpotenza americana. L'Europa deve fare la propria parte, a cominciare dal Mediterraneo. La visione descritta dal Presidente Obama nella sua intervista a «The Atlantic» non è rinunciataria: è una visione che riflette la nuova realtà del mondo e delle minacce che abbiamo di fronte e il necessario approccio multilaterale per fronteggiarle. Quanto ai rapporti fra Italia e Stati Uniti li ha definiti eccellenti.

E non è un'espressione diplomatica.

È preoccupato per il possibile risultato delle elezioni americane?

Certamente preoccupa l'emergere nelle primarie americane di posizioni populiste senza precedenti, anche se da

tempo presenti in Europa. E preoccupa ancora di più che in alcune sue espressioni la destra populista promuova una visione delle relazioni internazionali basata sull'isolazionismo e sulla chiusura alle migrazioni.

Quando è diventato ministro degli Esteri, si aspettava che sarebbe stato più facile o più difficile di così?

Certamente in passato il compito di un ministro degli Esteri italiano può essere stato più facile. Nel nuovo secolo, il secolo dominato dall'incertezza e dalla difficoltà a trovare un nuovo ordine, dobbiamo abituarci ad un impegno molto

difficile. Il fatto è che anche un paese di media potenza come l'Italia, pur essendo inserito nell'Unione Europea e nell'Alleanza Atlantica, ha responsabilità e sfide crescenti in un quadro dettato dal nostro interesse nazionale. Non possiamo sottrarci a un ruolo cruciale in diverse crisi del Mediterraneo. Dobbiamo contribuire alla nostra sicurezza senza delegarla soltanto ad altri. Dobbiamo fare la nostra parte per combattere le povertà e le cause profonde dell'immigrazione. Dobbiamo avere la capacità di promuovere nel mondo il nostro grande patrimonio culturale e la qualità della nostra economia. Insomma, nel mondo di oggi non si vive da spettatori. E l'Italia deve investire di più nella propria politica estera e di cooperazione internazionale.